

*V Congresso Internazionale di Medicina Riabilitativa
La riabilitazione globale tra spirito e corpo – Ospedalità a domicilio*

Carità e giustizia: per una teologia della solidarietà

1. *Carità e giustizia: la parola dell'uomo.*

1.1. L'uomo persegue la giustizia in vario modo. La persegue come la ricerca della giustificazione del proprio e dell'altrui operato, come la formulazione di un giudizio che condanna e che assolve, secondo la massima popolare del "chi sbaglia paga", come l'acquisizione di un comportamento giusto. Il conseguimento della giustizia è senz'altro una delle sue più grandi aspirazioni. Ma, ricorda Giovanni Paolo II, "nessuno sforzo umano, neppure l'osservanza più rigorosa dei comandamenti, riesce a compiere la Legge, cioè a riconoscere il Signore come Dio e a rendergli l'adorazione che a Lui solo è dovuta. Il compimento può venire solo da un dono di Dio: è l'offerta di una partecipazione alla Bontà divina che si rivela e si comunica in Gesù". (VS, 11) Imitare e rivivere l'amore di Cristo non è possibile all'uomo con le sole sue forze. Egli diventa capace di questo amore soltanto in virtù di un dono ricevuto. Come il Signore Gesù riceve l'amore del Padre suo, così egli a sua volta lo comunica gratuitamente ai discepoli: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore". Il dono di Cristo è il suo Spirito, il cui primo frutto è la carità: l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato. Sant'Agostino si chiede: *"E' l'amore che ci fa osservare i comandamenti, oppure è l'osservanza dei comandamenti che fa nascere l'amore?"*. E risponde: *"Ma chi può mettere in dubbio che l'amore precede l'osservanza? Chi infatti non ama è privo di motivazioni per osservare i comandamenti"* (VS, 22). La carità e la giustizia, dunque, camminano insieme.

1.2. Il Concilio riconosce questa aspirazione alla giustizia e scrive che "cresce frattanto la convinzione che l'umanità non solo può e deve sempre più rafforzare il suo dominio sul creato, ma che le compete inoltre instaurare un ordine politico, sociale ed economico che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità. Donde le aspre rivendicazioni di tanti che, prendendo nettamente coscienza, reputano di essere stati privati di quei beni per ingiustizia o per una non equa distribuzione. I paesi in via di sviluppo o appena giunti all'indipendenza desiderano partecipare ai benefici della civiltà moderna non solo sul piano politico ma anche economico, e liberamente compiere la loro parte nel mondo; invece cresce ogni giorno la loro distanza e spesso la dipendenza anche economica dalle altre nazioni più ricche, che progrediscono più rapidamente. I popoli attanagliati dalla fame chiamano in causa i popoli più ricchi. Le donne rivendicano, là dove ancora non l'hanno raggiunta, la parità con gli uomini, non solo di diritto, ma anche di fatto. Operai e contadini non vogliono solo guadagnare il necessario per vivere, ma sviluppare la loro personalità col lavoro, anzi partecipare all'organizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale. Per la prima volta nella storia umana, i popoli sono oggi persuasi che i benefici della civiltà possono e debbono estendersi a tutti" (GS, 9).

1.3. La base antropologica e cristologica di questa aspirazione alla realizzazione della giustizia, secondo lo stesso Concilio, è costituita dal fatto che tutti gli uomini sono creati ad immagine e somiglianza di Dio: *"tutti gli uomini dotati di un'anima razionale e creati ad immagine di Dio, hanno la stessa natura e la medesima origine; tutti, redenti da Cristo godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti*. Sicuramente, non tutti gli uomini sono uguali per la varia capacità fisica e per la diversità delle forze intellettuali e morali. Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del

colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio" (GS, 29).

1.4 E' bene ricordare che questa giustizia sociale è un'aspirazione, ma è anche una nostalgia. Di fatto, esistono e sono sempre esistiti uomini che la Scrittura ha chiamato giusti, come Noè e Giuseppe lo sposo di Maria. Ma non bisogna dimenticare che l'uomo ha perso la giustizia originale, e, quindi, vive in un mondo dominato da strutture ingiuste e da comportamenti oppressivi: "l'armonia originale nella quale essi erano posti, grazie alla giustizia originale, è distrutta; la padronanza delle facoltà spirituali dell'anima sul corpo è infranta; l'unione dell'uomo e della donna è sottoposta a tensioni; i loro rapporti saranno segnati dalla concupiscenza e dalla tendenza all'asservimento. L'armonia con la creazione è spezzata: la creazione visibile è diventata aliena e ostile all'uomo. A causa dell'uomo la creazione è "sottomessa alla caducità" (Rm 8,20). (CCC, 400).

2. Carità e giustizia: la parola di Dio.

2.1. L'aspetto più evidente in questa aspirazione alla giustizia sociale è una relazione di scambio che è stata messa in chiaro già dalla definizione di giustizia data dal giurista romano Ulpiano e ripresa da San Tommaso D'Aquino: "la giustizia è la volontà costante e perpetua di dare a ciascuno il suo". In questa concezione di giustizia sociale è inclusa anche la dimensione commutativa che fa dare appunto a ciascuno il suo, e quella legale che spinge ogni singolo uomo ad osservare scrupolosamente le norme del vivere civile.

Ma la giustizia non è solo giustizia socio-economica, giustizia egualitaria del mondo greco-romano, che garantisce a tutti indistintamente gli stessi diritti. La giustizia è anche e soprattutto fedeltà a Dio, a partire dalla consapevolezza della propria creaturalità. Se bisogna dare a ciascuno il suo, bisogna dare soprattutto il suo a Dio e riconoscerlo come Dio, perché solo riconoscendo Dio come Dio, l'uomo riconosce se stesso come uomo.

2.2. *"Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli"* (Mt 5,20), ci ammonisce Gesù. C'è bisogno, dunque, di una giustizia nuova.

2.3. La novità della giustizia che Gesù richiede dai suoi discepoli non è in un supplemento di nuovi precetti, di nuove norme di comportamento, ma nel suo rapporto con la carità da cui essa deriva. Essa consiste in un modo nuovo di intendere il rapporto con Dio e, di conseguenza, con il prossimo vicino e lontano. "Avete inteso che fu detto agli antichi: non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5,21-22). Essa consiste in un nuovo metro di giudizio, che supera i criteri umani. Questo nuovo metro è la perfezione stessa di Dio: "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Dio è amore (IGv 4, 8.16), è misericordia. Nella parabola del figliuolo prodigo, osserva Giovanni Paolo II, non è usato neanche una volta il termine "giustizia", così come, nel testo originale, non è usato quello di "misericordia"; tuttavia, il rapporto della giustizia con l'amore, che si manifesta come misericordia, viene con grande precisione iscritto nel contenuto della parabola evangelica: Diviene più palese che l'amore si trasforma in misericordia, quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta (DM, 5).

La vera giustizia non viene colta se non nell'intimità profonda con Dio; non può essere compresa dall'esterno. Come il fratello della parabola, chi rimane fuori e disquisisce in termini di confronto giuridico non è in grado di cogliere la superiore giustizia, che vi è realizzata. E si autoesclude dalla

fešta, che caratterizza l'esito felice di quella giustizia attiva e salvifica, che restituisce chi era perduto alla vita vera. La visione nuova della giustizia, quale emerge dalla rivelazione biblica e, in particolare, dall'insegnamento di Gesù, permette di accostare il mistero di una insondabile ingiustizia, la croce del Signore. "La giustizia divina, rivelata nella croce di Cristo, è su misura di Dio, perché nasce dall'amore e nell'amore si compie, generando frutti di salvezza. La dimensione divina della redenzione non si attua soltanto nel far giustizia del peccato, ma nel restituire all'amore quella forza creativa nell'uomo, grazie alla quale egli ha nuovamente accesso alla pienezza di vita e di santità che proviene da Dio" (*DM*, 7). Si comprende allora che la misericordia non è soltanto un addolcimento della giustizia: è la sua vera origine e la sua nota caratteristica. "L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia...La misericordia autenticamente cristiana è pure, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'eguaglianza tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato" (*DM*,14).

2.4. La nuova giustizia è sul piano delle persone e non delle cose, in modo particolare della persona di Dio e delle persone umane. E' una giustizia inseparabile dalla carità e cioè dalla misericordia. E' una giustizia *di* Dio, perché Dio crea giustizia e salvezza e non condanna e perdizione, ed è una giustizia *da* Dio, perché essa segue uno stile di amore e di misericordia.

2.5. Se si dovessero esemplificare alcuni modi concreti con cui si può e si deve praticare la nuova giustizia si può indicare, anzitutto, la rinuncia della forza senza riserve. Certo, non viene negata la legittimità giuridica del ricorso alla legittima difesa. Ma l'esortazione a porgere l'altra guancia è altamente innovativa e rivoluzionaria. L'unica lotta consentita senza esclusione di colpi è quella contro il Maligno, come già scriveva S. Atanasio, vescovo di Alessandria agli inizi del IV secolo: "I discepoli di Cristo non combattono l'uno contro l'altro; ma scendono in campo con i loro modi di vita e la loro prassi etica contro i demoni, li cacciano e vincono persino il loro caporione, il diavolo. Fin dalla loro giovinezza, infatti, hanno imparato la padronanza di sé, a resistere fermi nella prova, a perseverare nelle fatiche; rimangono pazienti se vengono scherniti, sopportano di essere derubati e - questo è il maggior miracolo - disprezzano la morte e diventano martiri" (*De Incarnatione*, 52).

In secondo luogo, si può indicare la riconciliazione. "Se tu porti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a presentare la tua offerta" (*Mt* 5,23). Anche in questo caso, la giustizia nuova colloca il comportamento a un livello di impegno totale: non si fa parola di ragioni, di torto subito, di buon diritto ad essere risarciti dell'offesa...Conta unicamente il ripristino della pace nella riconciliazione offerta. Siamo di fronte a una provocazione che sovverte il modo comune di intendere la giustizia. In questo modo, la giustizia assume i connotati della fraternità, in cui la relazione non è sostenuta essenzialmente da codici di leggi, ma da una reciprocità profonda, che fa ritenere doveroso e giusto ciò che nessuna norma potrebbe comandare o esprimere.

In terzo luogo, si può indicare la fiducia in Dio. "Perciò io vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre...E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai di più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (*Mt* 6,25-33).

Le parole di Gesù segnano la linea di confine tra una giustizia ristretta alla conservazione di sé e della società nel presente, e la giustizia del Regno. Del tutto insufficiente, la prima, per raggiungere anche il suo limitato obiettivo; capace, la seconda, di trasformare le condizioni di vita degli uomini. E non solo quelle interiori, creando serenità e pace; ma anche quelle sociali ed economiche: liberati dall'ansia per la sopravvivenza e dal demone dell'accumulo, i discepoli possono finalmente vedere il mondo e i suoi abitanti con l'occhio di Dio e inaugurare quella comunità fattiva e solidale dove l'impegno di ciascuno è a vantaggio di tutti. La giustizia del Regno non produce sovrabbondanza, ma elimina il bisogno e la miseria.

3. *Carità e giustizia. L'esperienza della comunità.*

3.1. Fin dalla sua prima origine, la Chiesa diede molta importanza alla testimonianza della carità e solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della frazione del pane, con la proclamazione della parola di Dio, e con opere di carità e di assistenza. Da allora la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del risorto nel suo triplice dono: la Parola, il sacramento, il servizio. Nella Chiesa primitiva questi tre aspetti erano sempre strettamente congiunti. Non è stato un guadagno per la prassi successiva l'aver ridotto tutto al solo momento rituale, al sacramento (*Il giorno del Signore*, 11).

3.1. La storia della Chiesa è piena di esempi di carità e di lotte per la giustizia. Le vite dei santi, le attività di molti istituti religiosi, gli interventi del Magistero sono una chiara ed inequivocabile testimonianza di questo impegno costante.

Uno dei modi concreti con cui nei tempi moderni la comunità ecclesiale ha testimoniato e testimonia la sua pratica della giustizia originata dalla carità è sicuramente la dottrina sociale. Questa dottrina sociale della Chiesa, ha precisato Giovanni Paolo II, "non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale" (*SRS*, 41).

In concreto, la dottrina sociale della Chiesa è quel complesso di principi e di norme con cui la Chiesa cattolica interviene nelle questioni sociali, offrendo orientamenti all'azione dei credenti. L'insegnamento sociale della Chiesa affonda le sue radici nella Parola di Dio, nella dottrina patristica e nelle elaborazioni dottrinali dei grandi dottori medievali. Esso tuttavia vien fatto risalire al secolo scorso, quando, in maniera non sporadica e occasionale, ma organica e sistematica, il papa Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891) prese chiara e decisa posizione in merito alla questione sociale, cioè al conflitto capitale e lavoro apertosi con la rivoluzione industriale. In questa enciclica, il papa enuncia alcuni criteri e principi, riconducibili alle seguenti considerazioni: 1. l'uomo lavoratore per la sua eminente dignità personale non può essere assimilato alle merci sottomesse alla legge della domanda e dell'offerta; 2. l'economia non va disgiunta dalla morale e quindi dagli imperativi della giustizia e della carità; 3. la Chiesa ha il diritto-dovere d'intervenire nella questione sociale in quanto essa non è soltanto problema tecnico, ma riveste sempre profili etico-religiosi; 4. socialismo e liberismo economico non costituiscono autentici

rimedi ai problemi sociali; 5. lo stato, in quanto comunità finalizzata al bene comune, ha diritto-dovere d'intervenire nella questione sociale con una legislazione che garantisca ai lavoratori e alle loro famiglie eque condizioni di salario, di vita e di sicurezza sociale; 6. gli operai, abolite le corporazioni, non possono restare isolati a fronte dello strapotere padronale, ridotti in condizioni poco meno che servile, ma hanno diritto ad associarsi per la salvaguardia dei loro diritti, rifiutando però lotta di classe e azioni violente, in gruppi non soltanto misti ma anche di soli lavoratori.

I principali documenti nei quali la dottrina sociale della Chiesa ha trovato i suoi ulteriori sviluppi con una dinamica di continuità (negli elementi essenziali) e di innovazione (dettate dal cambiamento situazionale e da nuove acquisizioni culturali, scientifiche e teologiche) sono soprattutto le grandi encicliche sociali, generalmente siglate in occasione degli anniversari della *Rerum Novarum: Quadragesimo anno* (maggio 1931), *Radiomessaggio* di Pio XII in data 1 giugno 1941; *Mater et Magistra* del maggio 1961 e *Pace in terris* dell'aprile 1963, siglate da Giovanni XXIII, la *Gaudium et Spes* costituzione del Vaticano II (1965); la lettera *Octogesima adveniens* (maggio 1971) e l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI e, infine, le tre encicliche sociali di Giovanni Paolo II: *Laborem exercens* (14 settembre 1981); *Sollicitudo rei socialis* (31 dicembre 1987); *Centesimus annus* (1 maggio 1991) in occasione del primo centenario dell'enciclica leonina.

4. Carità e giustizia. Non basta più pregare?

4.1. La Chiesa vive e si realizza innanzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel suo Spirito. Una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi: nel segno umile, ma vero, del *convenire in unum*, nel ritrovarsi dei molti nell'unità di un cuore solo e un'anima sola, si manifesta l'unità di quel corpo misterioso di Cristo che è la Chiesa (*Il giorno del Signore*, 9).

L'assemblea cristiana, sacramento della presenza di Cristo nel mondo, deve saper esprimere in se stessa la verità del suo segno: nell'amabilità dell'accoglienza che sa fare unità fra tutti i presenti; nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani; nella generosità della carità che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri e dei bisognosi, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra; nella varietà dei ministeri, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e i diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri. (*ivi*)

Per tutti vale la raccomandazione della Chiesa antica a "non diminuire la Chiesa e a non ridurre di un membro il corpo di Cristo con la propria assenza". E il corpo del Signore non è impoverito solo da chi non va affatto all'assemblea, ma anche da coloro che, rifuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi a una mensa privilegiata e più ricca: non sembrano infatti somigliare a quei cristiani di Corinto che rifiutavano di mettere in comune il loro ricco pasto con i più poveri? Se l'eucaristia è condivisione espressa nel gesto dello spezzare il pane sull'esempio di Colui che non ha risparmiato nulla di sé, allora chi più ha ricevuto, più sia disposto a donare, anche quando donare potrà sembrare perdere.

La propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione si esprimono in modo privilegiato con il servizio nella carità. Se frutto dell'eucaristia è la conformazione al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei segni più trasparenti della sua efficacia. Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, possono portare luce in una giornata altrimenti triste e grigia.

Si dice comunemente che si entra in Chiesa per amare Dio e si esce da essa per amare i poveri. Ma per amare veramente è necessaria una profonda trasformazione interiore. Dobbiamo imparare a

vedere in modo nuovo gli uomini e le cose e di comportarci con essi come Egli, il Padre, si comporta con noi: non più con indifferenza e ostilità o con lo sguardo rapace di chi vuole strumentalizzare, ma con occhi di fratelli, perché siamo tutti figli dello stesso Padre che è nei cieli. Questo comporta una vera rivoluzione nelle relazioni umane. Gesù non perde occasione per esemplificare. Dobbiamo essere coerenti con la nostra condizione di figli e quindi di fratelli. Non è il Padre mio, ma nostro, per cui non possiamo considerarci figli se con ci comportiamo da fratelli. Tutti insieme chiediamo al Padre la salvezza, e il Padre si serve di ognuno di noi per portare questa salvezza gli uni agli altri. Ci rende responsabili gli uni della vita degli altri. Per questo prima di offrire il nostro dono al Padre dobbiamo riconciliarci con i fratelli (*Mt 5,23-24*). Per questo i nostri comportamenti devono superare la logica degli uomini e imitare gli atteggiamenti del Padre che tutti i giorni fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (*Mt 5,45*), che è buono, misericordioso e non cessa di perdonarci (*Mt 6,14*); che non ritira mai il suo amore e non smette di cercarci, di sperare e di attendere con pazienza il ritorno del figlio perduto.

+ IGNAZIO SANNA